

I GIOIELLI DEL "L'EROICA",

2

D. LOCCHI

La Sagra
di Santa Gorizia

MILANO

1918

Studi
omia e
risprud.
CA
omo



I GIOIELLI DEL "L'EROICA"

2

D. LOECHI

La Sagra
di Santa Gorizia

MILANO

1918



Proprietà Artistica e Letteraria

Per riprodurre, tradurre, leggere
in pubblico la presente opera, si
deve chiedere il permesso a

• "L'EROICA" •

MILANO - Casella Postale 1155





Quando, un mattino di questo ostinato inverno, aprendo il giornale io lessi che il Trasporto « Minas » era stato silurato al largo del capo Matapan, 180 miglia lontano dalla costa, qualche cosa mi si ruppe dentro il cuore: - ma seppi soltanto più tardi il perchè.

Nessuno ha narrato ancora la fulminea tragedia. Era presso l'alba: cielo crudo, mare diaccio: un convoglio di piroscafi ricolmi di truppe andava da due giorni nell'immensità deserta, scortato da navi di battaglia: le ciurme vegliavano sul riposo delle moltitudini disarmate.

D' un tratto, l'allarme!

Tutti furono sulle coperte che si assieparono di soldati e ufficiali: un sommergibile tedesco era stato avvistato verso terra. Le navi in caccia gli si avventarono contro; ma ecco, al lato opposto, contro il fianco del convoglio rimasto nudo, un altro sommergibile sorse e scoccò il siluro.

Il « Minas » che filava nel mezzo del convoglio

fu colpito in pieno, sussultò tremendamente come un mostro ferito; ma resse allo schianto. A bordo, comandi secchi, trilli sottili, acri squilli: e un ordine, una serenità, una compostezza enorme: pochi si gettavano in mare, mentre si abbassavano i canotti e si varavano le zattere. Un gruppo di ufficiali, presso il ponte di comando, faceva crocchio intorno a uno di loro, alto, robusto, bellissimo: era un toscano dal viso chiaro e ridente. In quarantotto ore di navigazione tutti l'avevano conosciuto, e l'amavano, per la sua magnifica persona di Ercole giovinetto, per il suo umore ardente, per la sua voce squillante e il suo riso di rame.

Ora egli, in piedi, pallidissimo ma fermo, confortava i compagni: diceva a loro, che bevevano ansando le sue parole, che bisognava esser calmi, attendere, trattenerne i soldati; che la nave reggeva bene il mare.

Ma in quell'istante il pirata abbrivò un secondo siluro: lo scoppio fu spaventoso. Il « Minas », colpito al cuore, ha un sobbalzo atroce, s'impenna a poppa, rizza la prua contro il cielo: - la moltitudine di uomini scivola sulla coperta diventata parete, come uno scenario che cala: una voragine si spalanca e inghiotte borbogliando tutto e tutti.

Qualche naufrago affiora, qualche zattera va

alla deriva, riboccante d'ignudi che, dopo una agonia di dieci ore moriranno, agghiacciati.

Alcune di queste imbarcazioni di fortuna saranno salvate, dopo un giorno e mezzo di disperazione, da una nave che s'abbatterà sulla loro rotta: due prigionieri forse son caduti in preda dello squalo.

Di Vittorio Locchi, del cavaliere poeta, che con la sua generosa serenità salvò dagli agguati del disordine tanti compagni, non si è saputo più nulla. Dobbiamo disperare?

Ahimè, con che strazio si sente la speranza aggrapparsi con mani artigliate agli orli del cuore! Non si riesce a sbarbicarla con la crudeltà di nessun ragionamento: - eppure... forse egli ormai dorme, immemore di tutto, se non della sua mamma della sua sorella e della sua fidanzata, laggiù sotto mille cubiti d'acqua, nella tenebra verde e muta, abbracciato stretto alla sua giovinezza ch'era così nobile e fiera: ed ebra di canto!

Lo conoscevo da appena qualche anno, e mi pare d'aver perduto in lui, più che un fratello, la metà della mia anima, la metà più casta e più ricca.

Aveva da poco varcati i vent'anni; ma aveva già nel corpo e nello spirito la gagliardia d'una

fresca maturità, riscoppiante di passione: anima di sognatore, mente predace, grandissimo cuore: una delle più generose promesse della nostra poesia, uno dei più belli esemplari della nostra razza.

A volte, quando lo sentivo leggere, con quella sua limpida voce vivida di risa, le più rare liriche, e le novelle in versi, e i drammi contadineschi del quattrocento toscano, mi pareva una figura sorta su da un convegno di poeti in casa di Lorenzo il Magnifico, con la erudita saviezza del Poliziano e l'anima irradiata d'umorismo del Pulci; - e quando leggevo quelle sue « Canzoni del Giacchio » che passarono quasi inosservate alla critica dei nostri quotidiani, sentivo stridere sulla pietra dura della sua strofa gli artigli dell'aquilotto che vi s'acquattava per meditare il gran volo.

Era nato in Val d'Arno, a Figline.

Prima ancora ch'egli vedesse la luce, la fortuna sinistramente l'aveva ferito nel seno di sua madre. Il suo babbo, bello e nobile e generoso come egli sarebbe stato un giorno, gli veniva ucciso a tradimento, mentre, per salvar dalla strage qualcuno, s'era cacciato in una rissa. Giunto sulla soglia del mondo tra il sangue e le lacrime, s'ebbe dalla sorte una giovinezza faticosa e amara, tutta impeti compressi e tu-

multi segreti. Ma non se ne avvili. Poteva esser ricco e beato d'ozî e di studî; si prese la sua croce, s'avviò per il suo calvario; - cercò nella vita un lavoro dignitoso, che gli desse il pane e che gli lasciasse libera la mente ai sogni.

Al suo paese, nella dolce terra tutta fiorita di poesia come il Maggio di rose, aveva costituita una compagnia di poeti popolari, dal cuore immenso e dall'anima schietta; gente ciompa; bevitori e cantori in cospetto della vergine campagna nelle notti di luna e nei mattini sereni: si chiamava « il Giacchio » dallo sterminato giubbone d'uno di loro, che pareva un airone con le ali cascanti.

Le liriche, - serenate, ballate, sonetti, - impetuose, ardite, singhiozzanti e sghignazzanti, che aveva composte per quei suoi umili e buoni fratelli, egli raccolse poi in volume: e sono la più caratteristica pubblicazione di poesia che i più giovani abbiano data negli anni che precedettero la guerra.

Poi s'avvicinò a *L'Eroica*; amò la mia impresa, condivise la superba povertà e la dolorosa ansia di canto del mio cenacolo, accolta diversa e pura di « grattatori di legno » e di innamorati della poesia nella vita e nell'arte, - e diede alla mia rassegna un pugno di so-

netti, che paiono un fascio di biancospini raccolti nello specchio d'una conca verde sull'Arno in un'alba d'Aprile: malinconici e amari e freschissimi.

Quando scoppiò la guerra, della quale egli intese con chiarezza mirabile, fin da prima che l'impresa nazionale fosse decisa, la necessità e la portata - e che amò e aiutò con tutta la sua indefessa operosità, - fu sottotenente, e poi tenente per merito di guerra, ed ebbe prima un encomio solenne per il suo coraggio fermo e paziente, e fu proposto poi per la medaglia al valore. Non apparteneva all'arma combattente; pure il suo servizio lo teneva sempre - come tanti dei suoi eroici e misconosciuti compagni della Posta Militare - su la linea del fuoco, nel pericolo: una volta si levò per miracolo illeso di sotto un cumulo di rottami che lo scoppio d'una granata gli aveva rovesciato addosso.

Sulla fronte dell'Isonzo seguì lo svolgimento così grandioso e drammatico della nostra lotta; e di là mi mandava, insieme a certe fotografie in cui mi appariva sempre più gaio e sano, con la sua bella faccia glabra di fanciullone, e i suoi occhi grandi e profondi pieni d'un sentimento d'amore, lettere e lettere traboccanti d'entusiasmo e di fede; - le quali, quando fu presa Gorizia, divennero gridi febbrili d'entusiasmo, strilli d'un'allegria pazza.

Ma un giorno m'inviò per *L'Eroica* un *Testamento* che ripubblicherò ne *I Gioielli* e che mi gonfiò il cuore di malinconia.

Sul ritmo dei canti popolareschi del quattrocento che gli piacevano tanto, tra un lazzo e un singhiozzo, tra un baglior di riso e un lucicar di lacrime, egli rifaceva la storia della sua vita, compartiva a noi suoi fratelli i suoi beni spirituali, ci salutava e abbracciava, con un presentimento della sua prossima scomparsa che anche adesso mi fa rabbrivire.

Ma l'opera che salverà il suo nome dalla dimenticanza, quella che fisserà in una pagina della nostra storia letteraria i tratti della sua giovinezza così ancora acerba, - il suo Canto del Cigno, è « La Sagra di Santa Gorizia », che egli affidava a me, con una ultima lettera d'addio, proprio mentre s'imbarcava sul « Minas », e che io m'ebbi da Ada Negri, a cui egli l'aveva data in custodia prima di lasciar la fronte del Carso.

Ora io ne ho preparata quest'edizione tutt'adorna delle xilografie che tanto gli eran care, nella collana a cui speravo egli avrebbe date molte altre perle; ma questa sola è così ricca, che basterà a nobilitare il mio sforzo per sempre.

Quando l'Italia leggerà questo poema umile

e santo, allora capirà di quale tesoro la derubava il maledetto che insidiò la bella nave nel cuor del Mediterraneo!

In nessuno scritto nè di prosa nè di poesia ho sentito, io che ho letto tutti i migliori con ansia devota, la grandiosità tragica dello sforzo che culminò con la presa di Gorizia; - nessuno ancora aveva dato così nitido, profondo, commovente il senso di quel periodo angoscioso che va dalla vigilia dell'assalto alla città amata, - fino alla conquista, passando per quella amara ma orgogliosa parentesi che aprero gli Austriaci con il loro folle attacco nel Trentino.

Non artificio nel poeta, non stento. Una semplicità nuda, un'accorata umiltà, un senso buono, mite, infantile della verità, come di chi è stato presente al miracolo e l'ha compreso con anima vergine.

Un giorno gli storici dovranno rituffarsi in queste pagine grandi e modeste per ritrovare l'anima del nostro esercito nell'ora della battaglia più atroce e della più luminosa gloria, perchè avrà pensato questo poeta a riassumere e condensare in poche battute d'una semplicità e altezza veramente epiche il senso della vasta impresa.

Ed io, nel liberare alla luce l'opera sua con

un tremito religioso nell'anima. ripenso a questo mio fratello perduto, alla sua bontà ch'era tanta, alla sua genialità ch'era tanta, e mi par d'essere indegno di celebrarla.

E mi rivolgo dunque a tutti i poeti d'Italia, ai creatori e ai comprensori, a quelli che del loro dolce tormento intessono corone, e a quelli che le corone raccolgono e portano in folla al tempio della Poesia. perchè mi aiutino a onorare questo giovane, che fu una delle più belle espressioni della forza della nostra stirpe nella nostra terra, e che ora, assunto al concilio dei confessori della Patria, attende che la Patria gli dia il compianto che merita la sua sorte, e che l'accoglia con gli altri poeti morti in guerra, nella schiera degli arcangeli che vegliano il suo destino, con la fronte candida come le Alpi, e la spada raggianti come la corrente dell'Isonzo sotto il sole.

ETTORE COZZANI.









E voliamo nel sole, anima mia!
Facciamoci coraggio
e, colla voce tremante
della passione, cantiamo
i fratelli di campo:
quelli che vissero,

quelli che morirono,
quelli che fra la morte e la vita
sbiancano nei letti
lontani, e in sogno delirano,
credendosi ancora sul Carso
e sull' Isonzo,
sul Calvario e sul San Michele,
nella mota rossa
e nelle petraie
seminate di morti
che guardano il cielo,
sotto la pioggia,
sotto la bora,
mentre sventolano i ventagli
delle mitragliatrici.



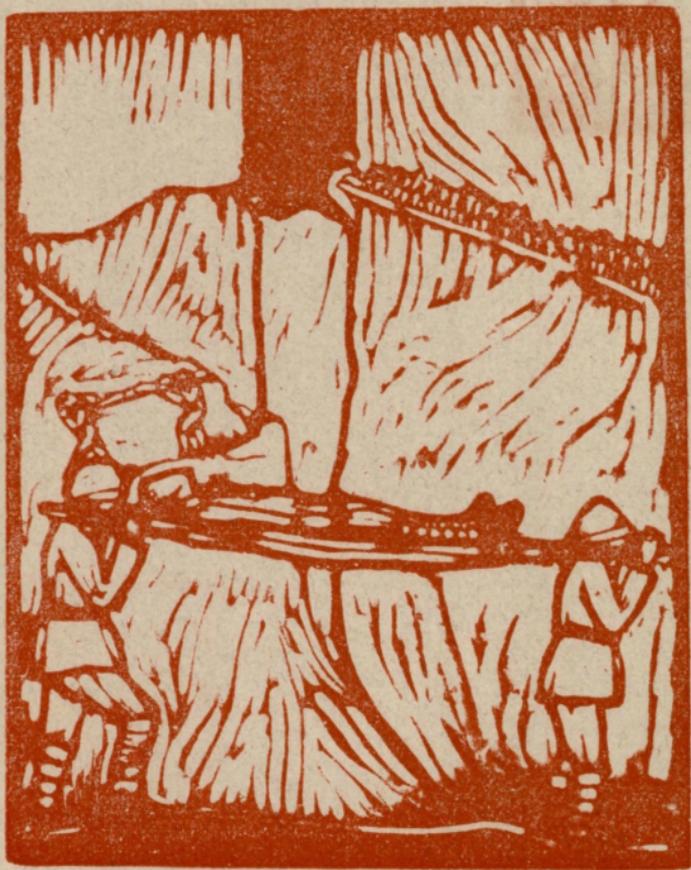
Ma per cantare
bisogna purificarsi,
bagnarsi dentro l'Isonzo,
asciugarsi al sole,
dimenticare
ed essere tutto cuore,
dalla fronte al tallone :
tutto amore e tutto ardore.
Bisogna cantare umilmente,
come quando, la sera,
cantano i fratelli,
ripensando la mamma,
A Pradis, a Villanova,
nella quindicina di riposo.
Perciò, parole,
Amore mio,
vi scrivo come sgorgate,
vi lascio come fiorite,
umili e sole,
senza rima e senza studio,
semplici, disadorne,
come la tenuta del fante
sporco di fango,
quando scende dalla trincera
e pare una statua di terra,
di terra sanguigna del Carso.
Chi cerca l'Arte

non mi sieda vicino
e non mi ascolti.
Non so che dico ;
parlo vagellando :
vedo in sogno attorno a me
le compagnie,
i plotoni coll' elmetto,
le facce magre de' miei fratelli,
che sono arrivati
sguazzando nei camminamenti,
e parlo perchè non posso
tutti abbracciarli,
perchè vorrei tutti abbracciarli
in silenzio ;
e getto al loro collo
le mie parole,
come le mie braccia.



Quanti mesi! Tutti i giorni
si diceva : « Si va,
si rompe la diga,
si piglia la città santa.
Domani soneranno a distesa
i cannoni per la sagra
di Santa Gorizia. »
E il doppio cominciava.
Tremava tutta la terra ;

pareva qualche sera
tentennare anche il cielo,
colle penzane di stelle;
ma Santa Gorizia
non appariva, nel piano,
ad aprirci le braccia,
chiamandoci « Figlioli,
figlioli miei dolci... »
E giù dal Calvario,
giù dal San Michele
calavano le barelle,
calavano l'ambulanze
cariche di sangue.
Quante fasce con rose rosse!
Quanti visi bianchi
negli ospedali da campo,
mentre di fuori
si sentiva, nella notte
misteriosa e implacabile,
il *ta-pum* del *Cecchino*,
il tamburo dei Mauser,
lo strepito delle granate,
e nel buio fiorivano
i gigli bianchi dei bengala,
che il nemico lancia
a migliaia nelle tenebre,
per cercarci e colpirci
agli appostamenti.





Ma il cuore ci diceva :
« Reggi, Italiano,
non ti sgomentare,
viene ciò che ti manca ;
sei sceso in campo
col tuo solo valore,

quasi come un atleta
ignudo, col solo tuo cuore.

Il Gigante vestito di ferro
t'aspettava per stritolarti ;
ma retrocesse abbagliato,
dentro le sue caverne.

Ed ora viene
ciò che ti manca :
arrivano i cannoni,
vengono le munizioni.

Reggi ancora un giorno,
ancora un mese,
che la vittoria guada l' Judrio ;
viene su i traini rombanti,
tirati da tre pariglie ;
dalle trattrici colle ciantelle
assordanti, che la notte
svegliano gli accampamenti. »

E la notte non si dormiva ;
si sentiva su le strade
il *plan plan* terribile.

Sembrava il passo di giganti
grandi come montagne.
Tremavano le case,
tremavano i campi;
ognuno ascoltava
sotto la tenda,...
e, quando si perdeva
la pèsta, nella notte,...
eccone un'altra, un'altra,
e un rombo di motori
e un dirugginìo di ferrami,
nel silenzio e nel buio pesto,
in cui stanno le sentinelle
come statue,
con gli orecchi tesi
e gli occhi sbarrati.



Così passava l'inverno.
Giornate malinconiche
di Val d'Isonzo!
Giorni di nebbia fitta,
d'acqua diaccia, lenta, continua!
Ogni campo uno stagno:

tutto gronda e trasuda:
acqua e fango,
fango e acqua
per tutto; nelle strade,

scavate dalle carreggiate,
fango su i carri,
su gli uomini,
su i cavalli, dai peli
gialli e ritti come stecchi,
che sembrano di legno,
che mostrano lo scheletro,
e grondando ti guardano
con occhi addolorati,
mentre digrumano
il fieno fradicio,
sorretti dalle cinghie
dei finimenti e dal grido
roco dei conducenti.
E tutte le sere
s'udiva nelle pozzanghere
il passo dei battaglioni,
il passo dei reggimenti,
che salivano alle trincere,
che scendevano a riposarsi;
zuppi e sporchi,
silenziosi com'ombre,
nel buio misterioso,
pieno di insidia.
Sembravano rosari,
che si sgranassero nell'ombra
per un'eterna preghiera,

le lunghe file dei fanti
che salivano e che scendevano.
E tutte le sere qualcuno
non tornava alla baracca,
o non faceva la tenda
co' i tre compagni, nel fango :
restava su nel letto
di melma del Calvario,
vicino alle tre croci,
sotto i reticolati,
fra i Cavalli di Frisia :
e i candidi bengala
gli facevan lume,
come candele
che la sua mamma lontana
avesse detto di accendergli,
mentre dormiva per sempre,
senza più rivederla.



Giornate malinconiche
di Val d' Isonzo !
Tutte le notti uragani,
acqua a rovesci,
acqua e vento su le trincee :
e la povera fanteria,
la santa fanteria,
sguazzava nelle sue fosse,
alzando il fucile

perchè non s'interrasse ;
colle gambe nel pantano
fino ai ginocchi,
coi piedi gonfi e lividi,
che sprofondano sempre più,
come il demonio
tirasse di sotterra
gli uomini per le piante
per sommergerli giù.
E senza pace
sibili e schianti,
rulli di fucileria,
vampe di bombe,
e la voce arrabbiata
della mitragliatrice,
la terribile raganella,
che canta, mai sazia,
nei temporali di fuoco.
O mie belle brigate !
Brigate dei Gialli del Calvario,
Brigata Pavia,
Undicesimo, Dodicesimo,
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria !
Reggimenti di Romagna,
da venti mesi in trincera,
più tenaci dei massi

terribili del Carso ;
quanto dolore ogni notte
e quanto valore !
E nella chiama notturna,
le notti di cambio,
quante assenze !
quanti amici che non rispondevano,
che non sentivano più !
Sottotenentini,
ragazzi imberbi e gioviali,
che la gente seria,
la gente perbene, una volta,
chiamava bèceri
quando rompevano i vetri
e stracciavano le bandiere
ai Consolati d' Austria,
eran rimasti lassù,
nel Vallone dell' Acqua,
al Lenzuolo Bianco,
alla Casa della Morte,
col grido tra i denti,
col cuore in mano ;
colpiti mentre correvano
davanti al plotone all' assalto,
come se si trattasse
davvero di scherzare
con l' eternità.

E nel silenzio del campo,
sotto le tende grondanti,
i superstiti dicevano
di loro cose semplici
e portentose, come ricordi
di leggende lontane,
di fiabe casalinghe,
sentite le sere d'inverno,
accanto alla cara mamma:
tutte piene di fate,
di genii e di cavalieri,
di cavalieri
senza paura.

E intanto su le teste
passavano i grossi proiettili,
che ansimano, che ruggono,
che urlano come dannati
e cercano gli accampamenti,
perchè non ci si possa
mai riposare.



Ma venne la Primavera.
Scese dall' Alpi Giulie
come una ragazza
vestita di cielo celeste,
e sorrise a tutti.
Mise la testolina

tutta piena di margherite
dentro tutti i ripari,
dentro tutte le trincere
e disse! « O ragazzi,
ragazzi miei,
con quei fieri cipigli
di veterani,
grandi più dei vostri babbi,
guerrieri di vent' anni:
suona la sveglia del sole,
e io discendo
come la calandra,
perchè ognun si prepari
per la sagra serena,
la sagra
di Santa Gorizia! »
Ognuno si preparava.
Santa Gorizia guardava
e nel sole lagrimava.
Aveva il viso bianco
di tutte le nostre mamme

e gli occhi delle sorelle
e delle innamorate.
Nelle dolci serate,
pareva che le stelle
la venissero a incoronare,
per farcela più bella,
sul bianco dell'altare.
Ognuno la chiamava
col nome del suo amore;
uno le offriva il cuore
e uno il suo dolore.
Tutto le si donava
per poterla adorare:
il gioire e il soffrire
erano una ghirlanda
che le si dava in dono
avanti di morire.
Ed il nostro soffrire
era di non poterla
guardare a lungo nel viso,
fissarla tutta, fatata,
nel suo mesto sorriso,
tra il Vipacco e l'Isonzo,
tra le Giulie e il Calvario;
di non poterla adorare
annegando i nostri occhi
in un'estasi lunga,

come davanti al Sacramento.
Era il nostro tormento
più duro questa condanna :
che, se allungavi la testa
di sopra la trincera,
ecco pronta una palla
a spezzarti l'incanto,
ad abbatterti di schianto
nella fossa melmosa.
E quanti morivano
di questo amore !
Quanti suoi figli imprudenti,
per la troppa passione
si sporgevano dai parapetti,
per guardare le loro case,
dove le mamme li aspettavano,
e ricadevano giù,
colpiti negli occhi,
colpiti in fronte,
sospirando un addio.
Allora ognuno scattava
sul gradino della trincea,
ed eran grandi urli
contro il nemico nascosto,
e raffiche di fucileria
e grandinate di bombe
contro le avverse trincere,

e richiami d'amore
all'amata proibita,
all'innamorata di tutti,
custodita dai mostri.
E le notti illuni
ognuno la cercava,
alzandosi su i sacchi a terra ;
e le parlava allo scuro,
indovinando il suo biancore,
e le diceva: « Amore,
amore dolce, mi vedi ?
Amore dolce, mi senti ?
Quanti tormenti
ancora, quanti tormenti
prima degli sponsali ?
Avevo un paio d'ali
d'aquilastro italiano:
chi mi tarpò le penne
e immerse nel pantano ?
Quando potrò volare
di nuovo sopra la terra ?
Dacci la nostra guerra,
la nostra guerra all'aperto,
Signore, e lasciaci correre
verso la fidanzata ! »
Ma gli artiglieri
non avevano tempo

nemmeno di guardarla,
per un saluto.
Mattina e sera
sera e mattina
e nella notte, portavano
monti e montagne di munizioni,
per il ventre dei cannoni.
I cannoni aspettavano,
colle gole aperte nel cielo.
Erano in tutti i boschi,
in tutte le buche;
lunghi come campanili,
grossi come elefanti,
snelli in mezzo agli scudi
come in un paio d'ali.
E ciascuno s'inghirlandava
di frasche per celarsi,
come se s'agghindasse
per la sagra vicina.
E nelle grotte,
dietro le siepi,
nei ricoveri ronzavano
i telefoni
come calabroni,
dicendo cose strane,
numeri e segni,
parole misteriose

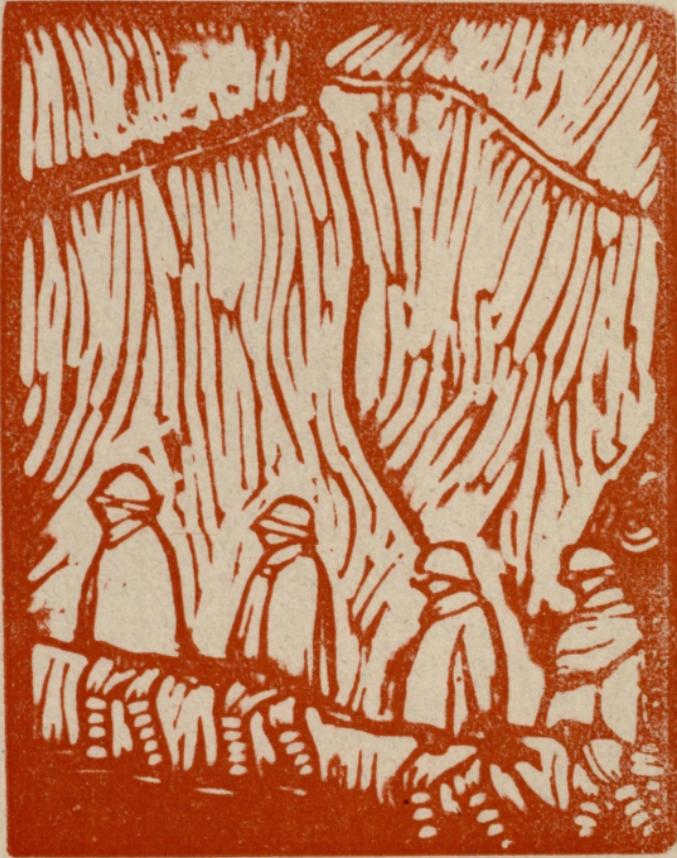
nell'orecchio a i cannoni.
E i colossi giravano,
s'alzavano, si preparavano.
Pareva dicessero: « Su!
cominciamo a cantare:
ecco il sereno, artigliere;
dammi la tua razione,
lascia che il tuo cannone,
sfragelli il tuo nemico,
stritoli le trincere,
or ch'è ritorno il sereno,
il tuo grand'occhio, artigliere! »



E il grand'occhio celeste,
il sorridente sereno,
era davvero tornato.
Era tutto un arcobaleno
la cupola d'aria del Carso.
Brillavano le petraie
come ossami calcinati:
lontano l'Alpi Giulie
parevano domi incantati.
Tutti i monti più alti,
si levavano il mantello bianco
e si scaldavano al sole,
mentre il vento co' i semi
passava per seminare.

Laggiù, nel piano, distante,
bianco e lucente il mare
era come una lancia
caduta a un lanciere gigante,
come ci son nelle fiabe.
E se il Calvario
non fioriva, se non fioriva
il Carso, sempre in tormento,
sotto la furia dei colpi,
ci fiorivano tutti i cuori
seminati dalla speranza.
Si diceva: « Si va :
questa volta si va davvero!
Salteremo l'Isonzo
come caprioli ;
chi ci terrà
quando sarà l'ora ?
Tutti vogliamo esser primi
a baciare il manto celeste
di Santa Gorizia. »...
Ed ecco che improvviso
un grido venne di lontano.
Chiamavano i nostri fratelli,
le guardie del Trentino.
Dicevano d'accorrere,
d'accorrere, di precipitarsi :
che il nemico

sbucava da tutte le macchie,
da tutte le grotte,
da tutte le caverne,
dalle valli, dai monti,
a torme enormi
a valanghe,
e si buttava, urlando,
contro le porte d'Italia.
O passione di Maggio!
Ma il cuore ci disse di nuovo:
« Reggi, Italiano,
non temere:
corri dall'Isonzo
al Brenta,
dall'Isonzo
all'Adige:
corri coll'armi,
colla fede,
col tuo valore,
col tuo amore,
corri
a chiuder le porte d'Italia:
chi non dispera non perde! »
E partirono le Brigate,
le Divisioni dell'Isonzo
in lunghe file d'elmetti,
su colonne infinite



d' autocarri volanti,
su i cavalli,
su i traini,
a marce forzate,
senza bivacco,
col pane nel sacco
e l' ansia tra i denti.
E chi restò di guardia
sul Calvario e sul S. Michele,
sopra tutta la cinta
di monti che schiaccia Gorizia,
sentiva come un tempo,
senza poter dormire,
la pèsta notturna
dei fanti che partivano,
il rombo dei motori,
il *plan plan* terribile
delle trattrici possenti,
che tiravano i pezzi,
grossi com' elefanti,
lungi come campanili,
che ci dovevano sonare
lo stormo tremendo,
nel giorno
di Santa Gorizia.
Ma non si pianse : « Ritorna !
- si disse ascoltando - : ritorna !

tuona e ritorna ;
stritola e ritorna ;
ricaccia il truce nemico
e ritorna, ritorna ! »
E il passo dei giganti,
il gran *plan plan* terribile
pareva rassicurarci
e dirci: « Ritorno ! ritorno ! »
perdendosi nella notte.



O passione di Maggio !
Dalle trincee nemiche,
dai cunìcoli, dalle ridotte,
che il nostro cuore ci aveva
promessi fra poco,
urlavano i Croati,
Bosniaci e
gli Ungari,
dimentichi d'essere schiavi,
ingiurie e lazzi
con risa oscene
contro il nostro dolore
tacito e vigilante.
Ed alzavan cartelli
con beffarde leggende
di satira volgare
pesante come le loro
scarpe chiodate

e i loro corpi tozzi
di gente ormai tedesca,
fatta con l'ascia.
Ma il nostro acceso cuore
ancora una volta ci disse :
« Reggi, Italiano :
non abbatterti :
viene il tuo giorno, che ridere
potrai con più ragione.
S' approssima la festa,
la festa del sangue e del canto,
la sagra serena
di Santa Gorizia. »
E si sentivano lontano
i primi rintocchi
delle campane domenicali,
salire dalla piana
del Tagliamento, alla cinta
delle muraglie del Carso.
Tornava Pasqua di Rose,
col sole rovente d'estate,
annunziando la resistenza
contro l'incendiario,
contro il devastatore,
contro l'infuriato
nemico,
che, non potendo vincere,

desolava la terra,
che non voleva arrendersi.
O Passo di Buole,
termopile vittoriosa !
Coni Zugna, Monte Pasubio !
Montagne sante d' Italia,
azzurre e bianche torri
guardie della Patria :
ognuno di noi vi vedeva
in sogno, nel celeste,
scavalcare l' Alpi Carniche,
fiammanti lontano nel sole
come cattedrali di cristallo.
E si vedeva, in sogno,
giganteggiare l' ombre
dei martiri nel sereno :
Cesare Battisti,
nostro San Sebastiano,
Damiano Chiesa,
Filzi, Rismondo,
gli antichi e i nuovi,
i vecchi e i giovani martiri,
smaglianti nel sole
come bandiere,
guidando dall' alto i plotoni
i reggimenti, le brigate ;
tutta l' immensa foresta

delle nostre baionette,
dallo Stelvio al Cadore,
contro il nemico ignobile
indegno dei nostri fucili,
che disonora la guerra
rubando e impiccando,
pestando tutti i sacrari,
col suo piede pesante
di rosso rinoceronte.
E la foresta di baionette
riscavalcò le selle,
le groppe dei monti,
le pareti strapiombanti
degli obelischi di ghiaccio,
i nevai abbaglianti
corsi dalle valanghe.
Come lanciata dal vento
tremendo dell' Alpe, che sona
le bùccine dei canaloni,
che scrolla i torrioni
dolomitici come trinchetti,
che sventola i nevai come vele,
che intona tutto il rombante
organo delle giogaie,
le sere di tormenta,
quando le foreste,
i baratri, le cascate,



s' uniscono per sonare
la sinfonia della montagna:
la foresta di baionette
rifece i vecchi sentieri:
di greppo in greppo,
di guglia in guglia,
le baionette risalirono.



O vittoriosa estate,
ora dico la tua ebbrezza!
S'approssima il giorno del riso,
promesso dal nostro cuore
e dal nostro dolore.
Com'erano rapidi i giorni

del luglio razzante!
fuggivano com'ore
nel turbine della manovra.
Su tutte le strade
carri e cavalli,
uomini e macchine,
mitragliatrici e cannoni,
selve di fucili,
su tutte le strade
della pianura veneta.
Tornavano tutti,
chiuse le porte d'Italia,
i soldati dell'Isonzo.

Giorno e notte,
notte e giorno,
pei campi, pei sentieri,
su le vie maestre
saliva la marea
livida degli elmetti,
per la solenne tempesta,
che avrebbe fatto sereno
dentro ogni cuore.
Ma quello che ci stordiva,
quello che c'infiammava
erano le munizioni.
Passavano a montagne,
in file enormi
d'autocarri
sempre in moto
sempre in tormento,
rombanti
su le carreggiate.
Passavano le bombe.
come tronchi di piramidi,
i grossi proiettili
dei mortai, le mine
e le torpedini:
blocchi e blocchi d'acciaio
gonfi di fulmini!
Pareva si portassero

le pietre angolari,
le bugne e le colonne
di un tempio in costruzione:
del tempio immenso
della Patria novella,
che le mani del popolo
degli artieri e dei maestri
alzavan in faccia alle Giulie,
tra l'Isonzo e il Vippacco,
su la groppa del Carso.
E ognuno diceva al compagno:
« Avanti, fratello, ch'è tempo
di costruire!

Acqua azzurra d'Isonzo
e sangue rosso d'Italia,
terra di Calvario
e pietra di dolina,
impastano la calce
la calce terribile,
che cementa in eterno
la casa d'Italia.

E se verrà la *bora*,
che fischia tre giorni;
la rabbia tedesca,
che fischia in eterno;
le colonne staranno
immobili su i plinti,

immobili gli archi,
immobili le volte :
tutto il gran tempio immobile
starà, contro le furie
dell' avversa tempesta,
come il Passo di Buole,
come il Monte Pasubio,
e come il monumento
di Dante, contro gl' insulti,
sul cuore di Trento ».



Chi dette il segnale?
Tutti i settori tacevano...
ed ecco sonare lo stormo.
Cominciarono le bombarde
con abbai, con rugli, con schianti.
Sbucavano dappertutto,

coll'ali su i torsi pesanti ;
traballavano in aria,
e poi giù, strepitando,
a divorar le trincee,
a stritolare i sassi,
a fondere i reticolati.
Uomini e melma,
ferri e pietre,
tutto tritavano, urlando,
tutto rimescolavano,

sfragnendo e pestando,
come dentro le madie
gigantesche delle doline
impastassero il pane
della vittoria,
per la fame del fante.
E il fante aveva fame ;
fame di terra del Carso
più buona della pagnotta,
impastata di sangue,
cotta dalle granate,
benedetta dai fratelli
caduti colla bocca avanti
per baciarla morendo.
« Forza bombardiere,
- dicevano le trincere
colme d'elmi e di baionette: -
tu stronca, tu rimescola,
tu cuòcici la galletta ;
e poi noi balzeremo
stringendo la baionetta,
sul forno fumante ;
poi noi ci sazieremo
nell' àgape attesa da tanto,
su la tavola dell'altipiano,
su la tovaglia di porpora,
che si stende fumando ! »

E le bombarde tuonavano
nelle madie delle doline.
Ma quando tutte le bocche
dei cannoni cantarono,
all'ora fissata,
per completare la strage,
l'ansia strinse ogni gola,
e ognuno sentì
tonfare dentro il suo cranio,
come sopra un timpano
spaventoso,
la romba.
Traballava la terra
come una casa di legno;
il cielo pareva incrinarsi
ogni tanto come cristallo;
pareva si dovesse
spezzare e precipitare
a schegge celesti ogni tanto
tra gli schianti e gli strepiti.
E su la prima linea
nessuno più fiatava,
sentendo sul cuore
ognuno battere,
come gocce di sangue,
i minuti terribili
che misurano il tempo

vicino all' assalto.
Ma su i campi finítimi,
nelle trincee di rincalzo,
negli anfratti, nei borri,
nelle vie fragorose
rigurgitanti di fanti,
d' armi e di cavalli
pronti ad accorrere,
si sentivano canti
piani e larghi come preghiere :
ritmi paesani,
rievocati dai cuori
dei morituri ;
parole semplici
ed immortali.
E tutte le facce
parevano in un' aureola,
e tutti erano certi
di vincere, tutti certi
di rompere l' incanto,
di varcare il Calvario e l' Isonzo,
di celebrare domani
la sagra serena
di Santa Gorizia.
Notte del 7 Agosto,
chi ti dimenticherà !
Che numero aveva il reggimento

fra cui passai nella mezzanotte
balenante, lungo la strada
bianca di Gorizia?

Tutti cantavano i fanti,
stesi lungo i due cigli,
come ragazzi presi
da un' indicibile gioia.

Passò uno squadrone
al trotto, colle lance
basse; e tutti fra **risa**
e grida gli cantarono,
facendogli ala,
colle mani per **trombe,**
la fanfara,

come matti ragazzi
che uscissero da scuola.

Il colonnello in mezzo,
grande come un cipresso,
accennava la linea del fuoco,
i vulcani delle granate,
i monti come roghi
che bruciassero il cielo,
e spiegava tranquillo
la battaglia.

E venne l'ordine di avanzare.

L'ombre nere si levarono
dai lati della strada,

i lampi illuminarono
la selva dei fucili :
e il reggimento si sparse
pei campi, come un volo
d'uccelli
verso l'aurora.

Chi su
ancora
tra i
tra !



che, simili a s.
uccelli invisibili,
s'incrociavano, st
l'aria come una
fischiavano,
piombavano giù
a mordere i vivi,
a mordere i morti,
su i crogiuoli bollenti
delle trincee ?
La mia Divisione,
la mia Divisione viveva !
« Pronta, Dodicesima !
Divisione di bronzo, è l'ora !

O mie belle brigate :
Brigata Casale,
Brigata Pavia,
Undicesimo, Dodicesimo,
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria :
è l'ora, è l'ora
della rivincita ! »
Ogni fante è proteso ;
ogni ufficiale è davanti
ai suoi fucili.
I colonnelli estatici,
muti, stanno per dare
il segno ai reggimenti.
Nel cielo passano
ombre e ombre,
ombre di mamme,
ombre di figli,
ombre di giorni
lontani d'adolescenza,
visi amati,
mani sante
carezzevoli
su tutte le facce :
parole d'amore,
aliti di labbra,
gesti religiosi.

È l'ultimo addio,
il consólo dei vivi
ai morituri che partono,
che vanno
verso i confini
della vita terrena,
verso la luce,
verso la gloria.
« Pronta, Dodicesima !
Divisione di bronzo, è l'ora !
Brigata Casale,
Brigata Pavia,
Undicesimo, Dodicesimo,
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria :
attenti al segno,
attenti al segno !
Ancora tre minuti,
due minuti,
uno: « *Alla baionetta!* »
E tutte le baionette
foriscono sulle trincee.
Tutta la selva di punte
ondeggia, si muove,
si butta sul monte,
travolge gli Austriaci,
rigettandoli

oltre le cime,
scaraventandoli giù,
a precipizio,
dentro l' Isonzo.

« Sei nostra ! sei nostra ! »
- sembra gridare l' assalto.

La Città è apparsa,
apparsa a tutti nel piano,
dalle vette raggiunte:
e tende le braccia,
e chiama,
lì, prossima,
tutta rivelata,
nuda e pura nel sole
di ferragosto,
e libera ! libera !
sotto la cupola celeste
del cielo d' Italia,
sotto le Giulie,
l'ultime torri
smaglianti della Patria.







La canzone d'amore,
la disadorna preghiera
del tuo innamorato
finisce.

E finita è l'estate
della tua sagra,

Santa Gorizia.

I nostri morti sognano
dentro i tuoi cimiteri,
nei tuoi monti
e nel tuo piano:
e l'Isonzo li piange,
come avrebbero fatto
qui le mamme lontane,
che sbiancano in silenzio,
nelle case deserte.

I vincitori che vivono,
fanno la guardia più innanzi:
nei guazzi di Vertòiba,
con fango fino alla cintola,
sul rosso San Marco,
oltre il Vèliki, oltre il Pecinka.

La colata del nostro bronzo,
che stamperà l'immagine
della Patria Novella,
giorno per giorno,
ora per ora
dilaga sul Carso,
supera monti e paesi,
inghiotte caverne e trincee
e cerca il mare.
L'inverno ritorna.
Acqua e fango
fango e acqua
ancora come prima;
e come prima
ardore e dolore.
Ma se il sole ritorna,
la vittoria ritorna.
Per tutti gli amici
e per tutti gli ignoti
nostri fratelli,
morti e non queti;
distesi
ad occhi aperti
sotto la mota,
in fondo ai fiumi,
sotto le pietre
calciate e taglienti

2



Universit 
di
Facolt  di
Commerci
BIBL
Fond

Vol.